

Giallara

Il sindacato — ha detto Antonio Giallara, segretario della Sezione Mirafiori di Torino — è stato costretto a discutere problemi che dovevano considerarsi risolti con l'accordo del 22 gennaio dell'83. Invece l'assurdo è stato che, con un rovesciamento di posizioni, chi doveva dare al tavolo delle trattative erano soltanto i lavoratori con il consenso del sindacato. La CGIL ha fatto bene ad opporsi a quello che non è niente d'altro se non il taglio dei salari reali.

Questa posizione della CGIL è stata accolta dai lavoratori come lo scintillio di un grande peso, pur se c'era la consapevolezza che altri problemi si sarebbero creati, primo fra tutti quello dell'unità con CISL e Uil. Alle assenti di un'occupazione è stata elevata, intorno all'80%, così come non avveniva da parecchi anni. Che cosa è emerso? Anzitutto questo: che i lavoratori vogliono dire la loro, contare, decidere. Alla FIAT, da tre anni a questa parte, non si aveva una fase così densa di iniziative, discussioni, assemblee. Anche la partecipazione agli scioperi è stata elevata. Altrettanta disponibilità, invece, non c'è stata da parte di CISL e Uil che hanno assistito passivamente al tendimento, di disimpegno se non addirittura di vero e proprio sabotaggio delle iniziative promosse dai Consigli di fabbrica. Alteggiamiento di comportamento articolato tra settore e settore (con le dovute distinzioni tra Uil e CISL).

Eppure il danno derivante dal decreto è stato evidente. Per molti operai FIAT il problema è quello di salvaguardare la propria busta paga. Ci sono intere officine nelle quali la qualità, migliaia di lavoratori fanno mensilmente due o tre settimane di cassa integrazione. A conti fatti un operaio di III livello che nel 1983 ha fatto 30 settimane di cassa integrazione ha perso un milione e 150 mila lire; col taglio della scala mobile si aggiunge una perdita di altre 234.000 lire. Per Agnelli forse non sarà molto, ma per un operaio quei tre punti in meno sono tanti...

Dobbiamo dunque esercitare in questa fase tutta la nostra capacità di orientamento, sviluppo di contenuti concreti e mettendo in atto una vera campagna di contrinformazione. Cercando di far capire che dobbiamo essere chiari: il nostro obiettivo — è stato detto — è quello di bocciare il decreto. Ma come? Ricorrendo anche ad altre iniziative? Chiedendo perfino la caduta del governo? A mio avviso questo provvedimento è talmente grave da rimettere in discussione perfino la continuità del governo costituzionale. In quale altro modo può essere definita la pretesa di impedire alle organizzazioni sindacali l'esercizio del diritto di contrattazione?

La battaglia sul decreto non può essere solo lasciata al nostro gruppo parlamentare ma deve essere accompagnata dalla mobilitazione di massa. In tutto il paese una mobilitazione unitaria costruita dovunque, aziende per aziende, collegi Nord e Sud, giovani e non giovani, disoccupati e casalinghi. E deve essere anche l'occasione per una grande discussione sul ruolo dei Consigli di fabbrica, sul tipo di ripresa produttiva, sui grandi temi del lavoro e dell'occupazione, cioè su quei nodi che restano decisivi per un diverso sviluppo dell'intera economia nazionale. Occorre ridare possibilità di contare a tutti i lavoratori promuovendo il referendum nei posti di lavoro. La riunificazione dell'istinto del movimento, la ricerca dell'unità tra CGIL-CISL-Uil devono diventare per il nostro patto il lavoro tenace, paziente dei prossimi mesi, convinti come siamo che senza l'unità dei lavoratori la prospettiva stessa dell'alternativa democratica sarebbe più lontana.

Chiti

Due sono le domande a cui bisogna dare una risposta — ha detto Vannino Chiti, sindaco di Pistoia —: il giudizio politico sul governo a presidenza Craxi e come, in presenza di una forte divaricazione a sinistra, è possibile far avanzare il disegno dell'alternativa democratica. Per quanto riguarda il governo, guardando ai fatti, mi sembra si debba concludere che prevale nell'attuale coalizione l'impostazione delle componenti più conservatrici. È evidente che la presidenza al PSI è stata offerta dalla DC in cambio di scelte di politica economica di stampo conservatore. E questo non lo si deduce soltanto dai provvedimenti sulla scala mobile, ma anche dagli altri campi di intervento (politica estera, scuola, enti locali), in nessuno dei quali emerge un chiaro impegno riformatore. Ne-

cessario e giusto è lottare contro il decreto sulla scala mobile, ma dobbiamo tener presente la difficoltà dello scontro, che già ha innescato, in alcune fasce conservatrici, polemiche di bassissima lega (ne è esempio un indegno articolo di fondo comparso sulla «Nazione»), che puntano a demoralizzare il PCI e le lotte operaie. Per questo è necessaria un'iniziativa politica di ampio respiro, tenendo conto che vi è la possibilità nel Paese di avere in campo un fronte del lavoro dipendente al quale bisogna dare un indirizzo chiaro. È necessario suscitare alleanze non solo con i giovani, i disoccupati, i pensionati ma anche con il ceto medio produttivo e imprenditoriale che comprende bene come la politica della contrapposizione e dello scontro sociale praticata dal governo non abbia nulla a che fare con la politica dei redditi, ma aggrava persino la situazione economica.

Per quanto riguarda gli enti locali siamo giunti a un punto limite, e a un anno dalle elezioni, è necessario sviluppare la più ampia iniziativa politica. Nonostante le iniziative introdotte dalla legge finanziaria non si hanno trasferimenti finanziari dallo Stato pari al 10%, il contratto dei dipendenti viene scaricato sui Comuni che sono costretti da tutto ciò a tagliare sui servizi sociali. Questa situazione, insieme anche a ritardi nostri nel sapere cogliere i nuovi bisogni e dar loro risposta, sta attenuando, nel giudizio della gente, le differenze rispetto alle forme e agli schieramenti di governo. È un processo pericoloso che sta coinvolgendo anche le regioni «rosse» e al quale si deve rispondere con la ripresa di un forte movimento autonomistico per la riforma del potere locale. Non mi nascondo che questa scelta comporta, quasi ad ogni passo, il rischio di rotture nelle collaborazioni tra le forze democratiche. E questo non solo per l'atteggiamento spesso acritico dei socialisti nei confronti del governo, ma anche per il riemergere all'interno di diverse forze politiche, di spinte centralistiche. A questo si unisce una campagna denigratoria contro gli enti locali, visti come dilapidatori di spesa pubblica e la tendenza ad affermare l'intercambiabilità delle alleanze. Tutto questo mi porta a ritenere, se è probabile che questo governo possa mutare i suoi indirizzi. Per quanto riguarda la nostra azione politica mi sembra necessario indicare degli obiettivi intermedi rispetto all'alternativa, altrimenti c'è il rischio di non riuscire a progredire lungo la via che abbiamo scelto.

Anche il PDUP, sia pure con questo mi pare che si discuti, discussione, si è posto questo problema. Più in generale l'alternativa non deve essere appiattita sullo schieramento politico-parlamentare esistente. Oggi, invece, si tratta di riflettere a fondo sul modo di organizzarsi delle forze progressiste nel nostro paese. Ha torto De Mita quando afferma che «destra e sinistra» non esistono più. È vero, invece, che le singole sigle politiche, oggi, non rappresentano «tout court» la complessità di una società che si sta profondamente modificando, anche in seguito all'innovazione tecnologica. Oggi forze progressiste e conservatrici convivono anche se in maniera diversa in tutte le formazioni politiche. La costruzione dell'alternativa passa allora attraverso un processo di riagggregazione di queste forze progressiste, attorno a scelte che siano valori ideali, alcuni dei quali possono rintracciarsi nella lotta per la pace, per il superamento del divario nord sud per la parità uomo-donna, per una nuova qualità dello sviluppo.

Margheri

Alla Franco Tosi di Legnano — ha riferito Andrea Margheri — gli operai hanno preso una sacrosanta iniziativa: hanno pubblicato lo scambio di lettere tra consiglio di fabbrica e Benvenuto, l'anno scorso alla vigilia dell'accordo del 22 gennaio. In quell'occasione il segretario dell'UIL si mostrò molto risolto nel condannare un eventuale intervento unilaterale del governo sulla questione delle retribuzioni. Un gesto simile sarebbe stato meritevole, osservava Benvenuto, di uno scorporo generale. La parabola del segretario dell'UIL è una delle immagini delle novità introdotte con la politica del governo Craxi.

Quando questo governo nacque, noi assicurammo che non ci sarebbe stata nessuna condanna pregiudiziale: avremmo giudicato dai fatti. E in questo modo ci siamo sempre coerentemente comportati. Proprio per questo condanniamo recisamente il decreto sulla scala mobile, sottolineando due aspetti decisivi. Intanto rende più aggressiva e forte nel Paese una concezione del

sindacato che tende a centralizzare le trattative e le decisioni, che tende a ingabbiare con una grave distorsione istituzionale e politica la dialettica tra le forze sociali e la stessa funzione del Parlamento. Certo, questo soddisfa le forze conservatrici e anche alcuni settori demagogici che sembrano sospirare di sollievo perché finalmente a Palazzo Chigi «si decide». Ma il fatto è che in questo modo si snaturano profondamente alcuni fondamenti della democrazia italiana, si rinuncia a un modello di funzionamento dell'economia che la cultura progressista aveva finora sostenuto, e ciò senza aumentare l'efficienza ma la conflittualità.

Il secondo aspetto è una linea di politica economica che si fonda sull'incapacità di colpire le rendite finanziarie parassitarie, e che tenta di tenere «in funzione» con la compressione dei salari reali, che, come denunciavamo sulla legge finanziaria, esaltando il potere e l'iniziativa del capitale finanziario e delle compagnie commerciali sacrificando le possibilità di risanamento e di rilancio di gran parte dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi produttivi più avanzati, aggravando così il ritardo tecnologico e produttivo del nostro paese impedendo un vero aggancio alla cosiddetta ripresa. È la rinuncia all'idea stessa della programmazione.

Ma questa è proprio la linea proposta da De Mita nella campagna elettorale, quella linea che proprio il PSI aveva detto di voler contrattare. Ora è diventata azione del governo, e soprattutto del presidente del Consiglio che insegue un processo contro chiunque gli segnali questa contraddizione. La DC fa insomma attuare a Craxi una funzione vicaria: lo costringe a rappresentare gli interessi delle forze conservatrici contro il movimento dei lavoratori. Non è vero allora quello che sostengono alcuni socialisti, e in primo luogo De Michelis, che il decreto è un fatto circoscritto, una rieducazione di un sottoproletto negativo di uno sfurto generale di risanamento. Esso è invece un punto di arrivo di un processo di passaggio della strategia complessiva dei gruppi dirigenti che ha i suoi più agguerriti sostenitori nella Confindustria e nei centri di potere finanziario.

Il pentapartito litiga su tutto, ma poi tende a ritrovare il suo cemento sia per la paura del «dopo», sia per gli interessi internazionali in ballo (Comiso), sia per l'atteggiamento del PSI. Ciò pone gravissimi problemi ai compagni socialisti e alla sinistra dei prossimi congressi. Come rendere possibile queste contraddizioni? Anzitutto lottando a fondo per far cadere il decreto: questo è un passaggio obbligato per future possibilità unitarie. Poi assicurando un carattere ampio e di lunga durata al movimento allargando la sua piattaforma dalle pur importanti questioni retributive alle questioni di occupazione e dello sviluppo, per coinvolgere grandi masse giovanili e tutti i ceti produttivi, soprattutto i quadri e i tecnici. Ciò si fa anche offrendo il valore storico della presenza della CGIL nella società italiana. In terzo luogo creando un movimento politico di massa, con un impegno diretto dei comunisti nel collegare lo scontro parlamentare alla battaglia nel Paese e con una mano tesa a quelle forze interne del PSI e della DC che possono essere utili nella rivendicazione di una politica nuova per l'occupazione, la ripresa industriale, la riforma fiscale, i grandi obiettivi sociali. Sarebbe un errore non respingere con forza la campagna interessata che vorrebbe farci tradurre questa unità da costruire nei fatti in formule parlamentari immediate, in proposte di schieramento. Ci invitano a mettere il carro davanti ai buoi per bruciare la nostra politica di alternativa democratica. Dobbiamo dire inoltre a quegli amici e a quei compagni che non comprendono come ogni soluzione per la scala mobile (anche se ci sembra interessante lo schema di ragionamento che viene per esempio da Baffi) debba necessariamente coinvolgere sindacati e forze sociali, che la coerenza della nostra scelta esige un nuovo coinvolgimento delle forze sociali: una nuova contrattazione.

Ariemma

Sono d'accordo con la relazione del compagno Berlinguer — ha detto il compagno Ariemma — responsabile della commissione sanità —, ma vorrei sottolineare un aspetto decisivo per l'esito della battaglia di questi giorni. Mi riferisco alla questione delle alleanze con quei ceti sociali e tecnici il cui peso è sempre più forte nella società italiana e che tendono sempre più ad allargarsi. La battaglia di oggi è un momento di scelta concreta della nostra capacità di esercitare su questi ceti una nuova ege-

Gli interventi nel dibattito sulla relazione di Berlinguer



monia. Il punto di partenza è certamente la tenuta della classe operaia, la sua spietata che è oggi forte e vigorosa anche perché la decisione della CGIL è stata accolta con senso di liberazione, che va al di là dei problemi della scala mobile e del salario, ma che esprime anche una protesta verso una sorta di «democrazia ingessata» caratteristica di questi ultimi anni. A fianco della classe operaia ci sono i pensionati che lottano contro i ticket, ci sono impiegati e tecnici che sono però una minoranza. I nuovi ceti sociali (e anche i disoccupati) per ora stanno a guardare; non sono dalla parte del governo, ma non sono neppure schierati dalla nostra parte, a fianco del movimento di lotta. L'esito della battaglia in atto dipende dalla nostra capacità di spostare, nel vivo della lotta, dalla nostra parte questi nuovi ceti sociali. Il governo a questo riguardo si è mosso con una certa accortezza. Il rapporto fra operai e ceti medi si è nel tempo sempre più localizzato, le misure di Craxi colpiscono più i lavoratori a basso reddito che non gli altri, la scala mobile non ha la stessa incidenza nei diversi strati di lavoratori. A questi ceti il governo non dà niente, ma nemmeno prende.

Per tutte queste ragioni dobbiamo avere nei confronti di questi ceti una politica di intelligente e coraggiosa apertura, prima che prendano orientamenti settari e chiusi. Quali debbono essere le linee di questa politica? Mi limito ad indicare alcune. La prima è quella del recupero dei punti di scala mobile che il decreto annulla. Non si può porre questo problema in termini meccanici, se vogliamo veramente che si sviluppino lotte articolate e unitarie non possiamo prescindere da ciò che diciamo da anni: avere cioè vertenze salariali che, assieme al recupero del potere d'acquisto dei salari, puntino sulla professionalità e sulla produttività. Il secondo problema parte dalla considerazione che da parte dei quadri c'è una spinta ad avere una maggiore autonomia di gestione (si pensi ai medici del SSN, ai professori universitari, ai dirigenti di aziende private). A questo proposito noi dobbiamo aprire una riflessione coraggiosa che riguardi l'autonomia contrattuale e il collegamento con gli altri lavoratori, le nomine, le definizioni dei ruoli e degli spazi di autonomia di tecnici e gestionali, le conseguenti responsabilità. Non bisogna trascurare anche la problematica della mutualità integrativa che se non viene regolamentata in tempi rapidi rischia di diventare sostitutiva del servizio pubblico. Vi è infine il problema dello sviluppo e di una nuova politica economica. Prevale una immagine del nostro partito che si limita alla politica dei redditi (sia pure non iniqua), a non escludere la tassazione sui Bol e l'introduzione della patrimoniale. Anche nella politica sociale prevale una immagine che è tesa ad appiattare più che a puntare sulla qualità e sulla produttività dei servizi pubblici. Emerge una immagine negativa, e soprattutto da parte dei ceti emergenti. Tutto ciò non corrisponde al livello della nostra elaborazione e della nostra ricerca, ma è indubbio che paghiamo il prezzo di indecisioni e di mancanza di unità nel partito e quindi il sempre più bassi. Il problema che ci chiamano a risolvere è quello di una politica economica e sociale, ma anche istituzionale. Vi è quindi da parte nostra la necessità di accelerare la costituzione di una vera e propria alternativa che non significhi a mio avviso, mettersi ad un tavolo per definire proposte, ma dirigere effettivamente e realmente quel movimento di massa che è già in atto nel paese, allargandone le basi e le alleanze. Siamo ad un passaggio storico che richiede una accelerazione della nostra strategia.

Imbeni

I compagni, i lavoratori — ha detto Renzo Imbeni, sindaco di Bologna — sono consapevoli di essere protagonisti di uno scontro sociale grave, insaprito dalle scelte del governo. Noi siamo decisi a fare la nostra parte fino in fondo. Le manifestazioni di questi giorni hanno espresso questa consapevolezza: in quella di Bologna, la più grande dell'ultimo decennio, non conta solo il numero, ma il tipo di partecipazione, che ha visto la presenza di lavoratori di diverse categorie e ceti. Ed è sciocco dire che il PCI «vuole autosolersarsi». Non siamo certo noi i nostalgici degli anni 50. Altri pensava forse che fosse il momento di chiudere i conti con l'anomalia italiana. Si tratta di un errore: la partita è tutt'altro che chiusa.

La risposta popolare è così ampia, certo, perché si vuole questo tagliare i redditi dei lavoratori, perché si vuole con un atto di forza modifi-

care la costituzione materiale del potere. In questi decenni. Ma vi è di più, la sensazione che una tenaglia che non viene fermata in tempo rischia di stritolare il movimento operaio italiano così come è formato in questo dopoguerra, pluralistico, democratico, autonomo. Pesano certo le modificazioni della organizzazione produttiva e del lavoro. In una provincia come quella di Bologna, ad esempio, su 935 mila abitanti sono più di 100 mila le figure in qualche modo imprenditoriali ed il terziario occupa oltre il 50% delle forze lavoro dipendenti, noi ci misuriamo da tempo con questi problemi della crisi, della trasformazione dell'industria, di tutte le forze del lavoro e della produzione una linea di nuovo sviluppo. La ragione principale delle difficoltà sindacali ha origine tuttavia nelle scelte riservate dal governo, secondo le quali per governare questo paese occorre «normalizzarlo», liquidare le «anomalie» costituite dalla scala mobile, dal decentramento delle autonomie locali, dagli fermenti del mondo cattolico. Da ciò nascono lacerazioni e pericoli autoritari.

Da alcuni anni il rapporto fra il partito e il movimento di lotta, il confronto più difficile e impoverito. Siamo giunti ad avere la presenza nel governo di tre segretari di partito in carica, ma il decreto indica il pericolo di ridurre seriamente l'autonomia produttiva, di elaborazione e l'orizzonte dei partiti. Le iniziative di questi giorni mostrano come questa politica di governo democratica sia a disposizione del paese. I protagonisti esprimono l'esigenza di partecipazione, di contare, di discutere la sovranità del Parlamento, né i poteri che da esso ricavano i governi, anzi si contesta la pratica verticistica delle trattative onnicomprensive; ma non bisogna consistere in una realtà amorfa, e chi disturba il manovratore è un pericolo. Le proposte di referendum (sui missili, sul diritto di sciopero) nascono come reazione al rifiuto pervicace di ascoltare il paese, illudendosi di risolvere le questioni con un pericoloso decisionismo.

La nostra scelta non è affatto la difesa ad oltranza di uno spaurito partito, ma una proposta politica aperta a quanti vogliono liberare il paese dalle tossine di stampo autoritario che hanno già fatto sì troppo danno.

Chiaromonte

Abbiamo già illustrato nei giorni scorsi, ha detto Gerardo Chiaromonte — la decisione dei gruppi parlamentari di condurre una forte battaglia di opposizione che si ponga l'obiettivo di non far convertire in legge il decreto sui salari. Intenzionalmente sollevando la questione dei presupposti formali di carattere costituzionale, che a nostro giudizio mancano. Proseguiremo la battaglia nelle commissioni e in aula, sul merito delle misure previste dal decreto e ancora sull'incostituzionalità sostanziale di questi provvedimenti. Useremo tutti gli strumenti costituzionali a nostra disposizione. Lo scopo che ci prefiggiamo è quello di creare le condizioni politiche per consentire il ripristino di una politica di normalità democratica nei rapporti con tutte le organizzazioni sindacali, e cioè per obbligare il governo a rivedere l'atteggiamento di rottura e di provocazione che lo ha portato a scegliere la via del decreto. Ci chiamano a conto che si tratta di un obiettivo non facile, e tuttavia pensiamo che non possa che iniziare da qui quella inversione di tendenza nella politica economica e sociale, di cui si è parlato nella relazione di Berlinguer e per la quale noi chiamiamo tutti i lavoratori a battersi.

Siamo convinti che la questione che si è aperta va ben al di là di qualche punto di contingenza. Più seguita le pieghe di questo decreto, più ci si accorge che il prezzo che si vorrebbe far pagare ai lavoratori dipendenti è ben più alto di quanto non dicano le tabelle costruite e diffuse ad arte in questi giorni. Del resto è uno studioso serio come il professor Monti a dire che con questo decreto la scala mobile non esiste più come strumento di difesa automatica del reddito dei lavoratori, mentre restano in piedi quei difetti di un meccanismo di scala mobile che era invece necessario correggere in una vera e propria riforma della struttura del salario, da trattare e concordare con tutti i sindacati. È questo il motivo vero (di carattere sindacale) che ha indotto la maggioranza della CGIL a dire no ad una proposta che tende a stravolgere il sistema di relazioni sindacali in una società democratica.

L'opposizione che il nostro partito ha condotto nei confronti del governo Craxi, non è stata pregiudiziale. Avevamo detto che avremmo giudicato sui fatti, e così è stato. Siamo sempre stati aperti a riconoscere i fatti positivi e anche ad appoggiarli. Tuttavia già nella scorsa estate segnalammo i pericoli del nostro governo, di fronte alle difficoltà crescenti e alle

spinte potenti delle sue componenti conservatrici. In primo luogo della DC, potesse trovare un motivo di sollievo, o magari di speranza di una maggiore durata, nell'accentuazione della conflittualità a sinistra e della polemica verso di noi. E avvertimmo come questo pericolo era particolarmente forte nel campo economico e sindacale. Dico che a quel punto la stessa presidenza Craxi avrebbe potuto cambiare di segno, e allora la situazione sarebbe diventata carica di pericoli per tutta la sinistra.

Siamo già a questo punto? Le cose sono già arrivate a un simile sbocco? Non credo che siano possibili risposte semplicistiche. Tuttavia mi pare che il decreto sulla scala mobile costituisca un passo grave in questa direzione, accentuando la conflittualità tra questo governo e una parte importante delle masse lavoratrici e del popolo, provocando la divisione del movimento sindacale, aumentando la polemica tra comunisti e socialisti. Bisogna scongiurare la logica perversa che sta dietro il decreto. È interesse solo del nostro paese che questo avvenga? No. Credo. È interesse della democrazia italiana, e interesse dei compagni socialisti, che questa presenza socialista alla testa del governo del paese.

Certo, è difficile capire la linea politica di un piano programmatico, con le quali la DC va al congresso. Tuttavia è chiaro che tutti gli atti di De Mita hanno l'obiettivo di dimostrare un solo nella sinistra: dall'offerta inopinata della presidenza del Consiglio a Craxi, all'attuale presenza di una testa pentapartito un'alleanza organica, dall'atteggiamento assunto dalla DC sulle autonomie locali, alle sue iniziative di politica economica. Se questo obiettivo del segretario democristiano fosse raggiunto, allora anche le affermazioni di Craxi sull'alternativa si rivelerebbero per quello che sono: strumentali e propagandistiche. Io non so se i socialisti e i dubbi verso questa politica si manifesteranno al congresso. Ma so che esistono, e anzi che tendono a crescere, le preoccupazioni più generali che riguardano il destino stesso di quel partito. E allora mi sembra che oggi sia urgente una nuova scelta che la sinistra, tutta la sinistra, si adoperi per far fallire questo tentativo in atto da parte della DC. È un tentativo stravagante se solleviamo questo invito unitario nel pieno di una polemica fra noi e i socialisti e di una lotta così aspra contro il governo. Ci sembra indispensabile unire a questa polemica e lotta la discussione sull'avvenire della sinistra. Il nostro è legato anche alla condizione che ci sia un'inversione di rotta specialmente sulla politica economica. Sappiamo i compagni socialisti che il monolitismo apparente che in questo momento li distingue, e discute davvero con noi di questo obiettivo. Me lo auguro sinceramente.

Veniamo ai problemi che più direttamente riguardano il movimento sindacale. Quello che è successo non è di poco conto. Certo, le difficoltà, la crisi, maturavano da tempo. Né dobbiamo dimenticare che il movimento sindacato è anche un'espressione della crisi della nostra società, della sua frantumazione corporativa, dell'atomizzazione delle contraddizioni tra le masse. Io penso che abbia ragione Carniti quando dice che una fase dell'unità e dell'autonomia sindacale è finita. Questo lo abbiamo detto anche noi. Ma abbiamo aggiunto sempre che di fronte a questo non bisogna arrendersi: non c'è più nulla da fare, ma invece si deve partire da qui per lavorare con lo scopo di far avanzare una nuova fase del processo unitario e dell'autonomia. Guai se la democrazia italiana considerasse questo un problema secondario.

Quali sono le condizioni necessarie per aprire questa nuova fase? Parlo delle condizioni che si devono creare qui da noi in Italia, dove esistono differenze anche profonde (politiche, culturali, ideologiche) tra gli operai, le masse. Contraddizioni e differenze che noi non possiamo cancellare: non abbiamo mai pensato che il movimento sindacale unitario potesse vivere in un limbo estraneo alla politica. Illusioni pansindacalistiche di questo tipo non ne abbiamo mai avute. E allora mi sembra che la condizione fondamentale per costruire questa nuova fase del processo di unità è che il movimento sindacale sappia rinnovarsi, nella sua impostazione e nelle sue scelte politiche, in modo da poter fronteggiare tanto le novità sconosciute come sono avvenute e stanno avvenendo nel mondo del lavoro e della produzione, tanto le frantumazioni corporative che oggi attraversano tutta la società. Ne ha parlato il compagno Monti. Solo così il sindacato italiano potrà riconquistare la sua forza e la sua piena rappresentatività. Questo significa superare vecchi pregiudizi e vecchie concezioni, come l'esasperato egualitarismo o come le diffidenze diffuse sulla questione della produttività. Bisogna saper impostare e guidare la lotta per conquistare garanzie nuove e più avanzate per i lavoratori. Ma questo non può significare la sventidita delle vecchie garanzie, finché non è chiaro quali saranno le nuove.

Occorre una svolta nella